



NOMINA **FARNESINA**

Renzi da Napolitano: tra dubbi sul dopo-Mogherini e nodi dell'Italicum e della Corte costituzionale

■ ■ **APAGINA2**



ELEZIONI **MIDTERM**

I sondaggi premiano da tempo i repubblicani. È allarme Senato per Obama e i democratici Usa

■ ■ **APAGINA7**

■ ■ **RENZI**

Quel feeling con il capo degli operai

■ ■ **MARIO LAVIA**

«Vado a salutare Maurizio». Il 22 aprile Matteo Renzi era a bordo di una Frecciarossa e, saputo della presenza del capo della Fiom tre carrozze più in là, si alzò per andare a trovarlo. Perché gli è simpatico. Perché, come vedremo, gli è utile far sapere di questo feeling, e infatti ne informò l'Ansa. La ragione fondamentale è che il presidente del consiglio vede in Landini il rappresentante di persone, di operai «che si spaccano la schiena», come dice talvolta con espressione vagamente ottocentesca ma vera. Non di apparati. Per questo predilige l'interlocuzione con Landini, da cui pure lo divide moltissimo, nel merito: molto meglio di Camusso, che non a caso lo combattè duramente alle primarie perse con Bersani.

— **SEGUE A PAGINA 8** —

■ ■ **ROBIN**

Ridere

Non c'è da piangere, scrive il direttore qui. Sarà vero, però oggi a Robin non viene neanche tanto da ridere.

■ ■ **LO SCONTRO POLITICO-SOCIALE** ► **LE IPOTESI DI MEDIAZIONE**



Jobs Act e legge di stabilità, una sola partita incrociata

Renzi supera il momento duro sulla Ast ma ora deve chiudere il cerchio. Mentre Cgil e Fiom preparano gli scioperi, qualcosa può cambiare per vincere in parlamento

■ ■ **RAFFAELLA CASCIOLI**

«Non vogliamo fare a meno del sindacato nelle trattative sindacali». Nessun *cambiavverso*, ma la convinzione che occorra tendere la mano al sindacato nella risoluzione delle crisi aziendali.

La velocità nell'affrontare i nervi scoperti del paese, di cui in questi mesi il premier Renzi ha dato prova, ha lasciato il posto alla rapidità con cui il governo ha provato a disinnescare una tensione ancora alta con la piazza, in particolare con la Cgil, anche alla luce degli scontri di Roma. La convocazione dei sindacati delle acciaierie Ast di Terni a palazzo Chigi arrivata dal premier parte dall'imperativo morale di portare a casa la vertenza

Ast, ma anche dalla volontà di separare quest'ultima dal confronto politico. Un confronto che, per il principio fisico dei vasi comunicanti, non può non riguardare la legge di stabilità e il Jobs Act e che deve avvenire in parlamento.

Due provvedimenti vitali per il paese, tenuti insieme non solo dalle coperture finanziarie ma anche da quel carattere di eccezionalità che il ministro Padoan è riuscito a far accettare a Bruxelles. Per Giampaolo Galli, membro Pd in commissione Bilancio della camera, occorre che il Jobs Act vada avanti rapidamente «altrimenti lo scambio che si è concretizzato tra maggiore disavanzo e riforme non sarebbe più colto dall'Ue e si rischierebbe un giudizio negativo». Certo, per accelerare i tempi di approvazione

della delega che dovrebbe arrivare in aula della camera dopo la legge di stabilità attesa per il 24 novembre, Renzi potrebbe essere tentato, a saldi invariati, di concedere più risorse per gli ammortizzatori sociali, già inserite nella legge di stabilità. La strada è stretta, per via degli sforzi aggiuntivi assicurati in Europa che impegnano già i 3,3 miliardi del fondo cala-tasse, ma non impossibile. Per Cesare Damiano, presidente della commissione lavoro della camera, «la legge di stabilità non è separata dal Jobs Act e tanto più nell'una ci saranno soluzioni positive sul tema delle politiche attive e delle tutele, tanto meglio si discuterà della delega». Nel Jobs Act il premier potrebbe inserire un chiarimento nel senso di quanto approvato nella direzione

del Pd a cominciare dai licenziamenti ingiustificati di natura disciplinare, venendo incontro alle richieste della minoranza Pd.

C'è poi un tema, quello della contrattazione di secondo livello, che il premier potrebbe essere tentato di incentivare con la detassazione. Non è un mistero che Renzi vedrebbe di buon occhio la contrattazione di secondo livello a scapito del primo livello, e una traccia di questo c'è nel Jobs Act con il salario minimo nazionale. Per questa strada si romperebbe un equilibrio bilaterale tra aziende e sindacati che va avanti in Italia da tempo e, come fece il sindacato inglese 30 anni fa, le confederazioni sarebbero costrette ad andare direttamente sul territorio, modificando di fatto il loro mestiere. @raffacascioli

EDITORIALE

Ci vuole un casco di protezione

■ ■ **STEFANO MENICINI**

Matteo Renzi non si fermerà, né rallenterà, né devierà dal proprio tragitto. Chi lo pensa, o insiste a chiederglielo, continua più che altro a non capire l'essenza del personaggio, che prevede aggiustamenti tattici e cambi di velocità ma sempre in un crescendo coerente con la concezione di una politica che non ammette la conservazione dell'esistente (buono, mediocre o cattivo che sia).

Detto questo, il premier si trova a dover perfezionare il messaggio. Perché, complici anche i dati di cronaca, per qualche momento è balenata l'immagine di una locomotiva Italia spinta a grande velocità dal capotreno mentre dietro alcuni vagoni oscillano pericolosamente e si avverte la possibilità di un deragliamento sociale.

La rassicurazione non è una tonalità comunicativa consueta per Renzi, che la assimila a perdita di dinamicità, freno rispetto alla sollecitazione a rimettersi in moto assumendo dei rischi.

L'incontro di ieri a palazzo Chigi con Landini e i suoi metalmeccanici aveva uno scopo immediato: rimediare a una giornata nera per l'immagine del governo, sanare una ferita. Operazione compiuta, anche grazie alla maturità del leader della Fiom. Conteneva però anche un messaggio più generale, non correzione ma completamento dell'aggressivo discorso della Leopolda: in Italia non c'è da piegare alcun ceto sociale né categoria, non c'è nessuno nel mondo del lavoro che deve pagare per lo sforzo collettivo di ripartire.

Renzi deve spiegarlo meglio, perché i suoi avversari politici sono riusciti a sollevare un dubbio in proposito: lo scontro è con gli apparati di potere, in ogni luogo e a ogni livello; nel sindacato come nel padronato; nel privato come nel pubblico; nelle professioni corporative come nell'amministrazione. Non coi lavoratori d'ogni genere, i quali a seconda dei casi possono aspettarsi di avere ridotte le tutele ed eventualmente i privilegi, ma non di essere scritti sulla lavagna dei cattivi di palazzo Chigi.

Lo slogan del governo antipopolare è grezzo, anacronistico, inverosimile se indirizzato a Renzi e Padoan. Ma non sarà neutralizzato da slogan opposti. Ci vuole applicazione ravvicinata, come fatto ieri per la vertenza Ast. E bisogna rafforzare gli strumenti di protezione variamente presenti nel Jobs Act e nella legge di stabilità: non tutti possono permettersi, come i terna-ni dalla testa dura, di battersi per il lavoro sotto una gragnuola di colpi. @stefanomenicini

Chiuso in redazione alle **20,30**

■ ■ **DA DOMANI ARTICOLI, ANALISI E COMMENTI SU WWW.EUROPAQUOTIDIANO.IT**



Oggi l'ultimo numero di Europa in edicola ma questa è una storia che non finisce

Non c'è da piangere

■ ■ **STEFANO MENICINI**

Un laboratorio di idee: da qui è nato il Pd

■ ■ **PIERLUIGI CASTAGNETTI**

Un quotidiano d'avanguardia

■ ■ **PAOLO GENTILONI**

Le prime pagine: una cavalcata di 11 anni

■ ■ **MARIO LAVIA**

Come eravamo. Come siamo. Come saremo. La foto-story

— **ALLE PAGINE 3, 4, 5 E 6** —

■ ■ PD

La minoranza cambia ancora pelle: ecco le prossime sfide al premier

■ ■ RUDY FRANCESCO
■ ■ CALVO

Cosa è cambiato? «Niente, divisi eravamo e divisi siamo rimasti». Dopo la cura ricostituente del weekend scorso, per la minoranza del Pd è arrivato il momento di tornare con i piedi per terra e fare i conti con la realtà. E la realtà parla dell'incapacità di ritrovarsi a dialogare sul modo di stare dentro al partito, di fare fronte comune sulle iniziative parlamentari, di stabilire una strategia per fare da contraltare all'azione di Renzi.

Il quadro, a dire il vero, sembra semplificarsi rispetto a quanto si verificava fino all'ultima direzione dem, quella che ha varato il Jobs Act. Sono tre, adesso, le componenti fondamentali che si possono distinguere dentro la minoranza. Una semplificazione dovuta soprattutto all'avvicinamento tra



il gruppo che fa capo a Pippo Civati, quello laburista di Stefano Fassina e quello bersaniano più "duro" capitanato da Alfredo D'Attorre. Un *rassemblement* di sinistra su cui si concentrano i sospetti di un tentativo di scissione.

Dall'altra parte, invece, c'è il gruppo dei "quarantenni" ex bersaniani capitanato dal presidente dei deputati

Roberto Speranza, all'interno del quale sta svolgendo un importante ruolo federatore (e di confronto con il segretario) anche l'ex segretario Guglielmo Epifani. «Leali ma indipendenti» è il loro motto: sono rappresentati in segreteria, ma non si tirano indietro se c'è da aderire alla manifestazione della Cgil, magari scrivendo un proprio do-

cumento, come hanno fatto sabato scorso.

In mezzo, la SinistraDem di Gianni Cuperlo, che è tornato ad avere un ruolo di mediazione sia come cerniera interna alla minoranza, sia nei confronti col segretario.

Il modo in cui evolveranno i rapporti tra loro e con il leader Renzi dipenderà da alcuni passaggi ormai molto vicini: in parlamento, il Jobs Act e la legge di stabilità, sui quali viene condotta una trattativa convergente. Poi le riforme istituzionali e la legge elettorale. All'interno del partito, la commissione sulla forma partito che è rimasta in *standby*, ma che dovrebbe partire a breve, se l'obiettivo rimane quello di arrivare a un'assemblea nazionale che approverà le modifiche allo Statuto entro la fine dell'anno.

Si capirà già dalla legge delega sulla riforma del mercato del lavoro se

Renzi vorrà tendere la mano alla parte più dialogante, respingendo ancor più nell'angolo l'ala dura di sinistra. L'inserimento nel testo delle decisioni uscite dalla direzione del Pd (con l'inclusione dei licenziamenti disciplinari tra quelli che rimangono tutelati dall'articolo 18) è considerato il discriminante su cui valutare l'atteggiamento del premier.

Cosa potrebbe accadere in caso contrario? Uno dei "quarantenni", Nico Stumpo, si mostra scettico sui rischi di una scissione: «Non esiste, né per quanto riguarda noi né, credo, per nessun altro. Però Renzi stia attento: se continuerà ad allargare i confini del partito (è di ieri la notizia dell'avvenuta iscrizione di Davide Serra, ndr) senza mantenere un centro di gravità, il rischio è che si allontanano quel "popolo" che alimenta una partecipazione attiva alla vita del Pd, che rimarrebbe così solo un cartello elettorale». @rudyfc

■ ■ METALMECCANICI

Dalla trattativa Ast allo sciopero generale: il doppio binario del capo Landini

■ ■ NICOLA
■ ■ MIRENZI

L'avevamo lasciato in piazza, a urlare «basta slogan del ca..o, basta Leopoldo», lo ritroviamo ieri mattina seduto al tavolo con Matteo Renzi a discutere una questione delicatissima come il futuro dell'acciaierie di Terni. Maurizio Landini è un capo bifronte: conosce il tempo dello scontro e quello l'incontro, il momento di strappare e l'attimo per ricucire, cioè l'alfa e l'omega del sindacalismo, scivolando da una pratica all'altra con la duttilità richiesta dal pragmatismo, nel vuoto d'ideologia in cui si muove.

Al tavolo con il governo - dopo la drammatica giornata di mercoledì, in cui il corteo degli

operai dell'Ast sono stati manganellati dalla polizia - ha accolto positivamente i passi in avanti che sono stati fatti. Il presidente del consiglio, che prima di tutto ha voluto sapere come erano andate le cose il giorno prima, ha comunicato l'intenzione della proprietà dell'azienda (la ThyssenKrupp) di riaprire la trattativa con i sindacati per sbloccare la situazione dell'acciaieria, completamente ferma dal 22 ottobre e in agitazione da quattro mesi di mobilitazione contro un piano che i lavoratori considerano irricevibile.

I passi avanti ci sono: l'amministratore delegato dell'azienda Luisa Morselli ha proposto un piano che riduce i licenziamenti da 550 a 290. Di questi operai, 140 hanno già accettato di prendere gli incentivi proposti dalla proprietà per

lasciare il posto lavoro: dunque gli esuberanti da gestire sarebbero 150.

Landini e la Fiom si sono detti «disponibili a riaprire la trattativa» a due condizioni: la prima è che si paghino immediatamente gli stipendi di ottobre, la seconda è che l'azienda metta nero su bianco la proposta fatta verbalmente al governo. Soddisfatte queste condizioni, l'obiettivo è quello di concordare con l'aiuto del governo dei contratti di solidarietà (per questo era presente all'incontro anche il sottosegretario al lavoro Bellanova) per spartire i sacrifici tra tutti i lavoratori, senza lasciare senza lavoro nessuno.

Smessi i panni del mediatore, Landini è tornato a fare il combattente. Presiedendo il comitato centrale della Fiom, ha fatto approvare un

documento finale in cui dichiara uno sciopero generale dei metalmeccanici di otto ore per il mese di novembre (la data precisa non è stata ancora decisa), in vista dello sciopero generale di tutta la Cgil che dovrebbe essere deciso dal direttivo del sindacato guidato da Susanna Camusso il 12 novembre e che dovrebbe tenersi nella prima settimana di dicembre.

Dalla piazza al tavolo del governo per tornare di nuovo alla piazza: è questa la traiettoria che percorre da sempre Maurizio Landini, sindacalista di razza amato dalle persone che rappresenta, e che molti a sinistra vorrebbero anche leader politico. Senza fare i conti con la sua determinazione: «Sarò sindacalista ancora a lungo».

@nicolamirenzi

■ ■ PRESUNTA TANGENTE SU DRS-FINMECCANICA



Tremonti indagato per corruzione

Lex ministro dell'economia Giulio Tremonti è indagato per corruzione. I pm di Milano Roberto Pellicano e Giovanni Polizzi hanno trasmesso per competenza al tribunale dei ministri di Milano gli atti relativi alla sua posizione. Tremonti è accusato di avere intascato una tangente da 2,4 milioni euro da Finmeccanica nel marzo 2009, quando era titolare dell'economia del quarto governo Berlusconi, in cambio del suo placet all'acquisto per 3,4 miliardi di euro nel luglio 2008, della società statunitense DRS. Tremonti nega ogni responsabilità: «Non ho mai chiesto o sollecitato nulla da Finmeccanica» dice confermando piena fiducia nella giustizia e spiega che «l'operazione DRS-Finmeccanica ha interessato e coinvolto la politica industriale e militare di due Stati» e «non era da parte mia né influenzabile, né modificabile, né strumentalizzabile».

■ ■ GOVERNO

Renzi da Napolitano: dubbi sul dopo-Mogherini e i nodi Consulta e Italicum

■ ■ FRANCESCO
■ ■ LOSARDO

Impasse ma fino a un certo punto: cioè al massimo per ventiquattr'ore. Perché entro oggi Federica Mogherini, ministro degli esteri, dovrà dimettersi dall'incarico per assumere domani, sabato primo novembre, quello di Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza dell'Unione europea. Ieri, in vista del trasloco a Bruxelles in qualità di Lady Pesc, la Mogherini ha annunciato nell'aula di Montecitorio le dimissioni da deputato: ma il nome del nuovo ministro degli esteri ancora non c'è.

Il nodo della successione al vertice alla Farnesina è stato al centro, ieri, dell'udienza al Quirinale durata oltre un'ora, del presidente del consiglio Matteo Renzi con il presidente della repubblica

Giorgio Napolitano. Il colloquio tra i due, tuttavia, non è stato risolutivo: secondo indiscrezioni filtrate in ambienti parlamentari e diplomatici il premier, che vorrebbe garantire la parità di genere nell'esecutivo, avrebbe sottoposto al capo dello stato il nome dell'*outsider* Lia Quartapelle, 32 anni, deputato pd alla prima legislatura e ricercatrice dell'Ispi e della vicepresidente della camera Marina Sereni, classe 1960, democratica ex Pci e ex Ds. Tuttavia tra gli esponenti del mondo della politica resterebbe ancora saldamente in *pole position*, tra i favoriti alla successione, l'attuale vicesegretario agli esteri, il cinquantenne Lapo Pistelli - deleghe alla cooperazione e sviluppo, relazioni con i paesi del Golfo, temi trattati in ambito Onu e politiche energetiche ed ambientali - pd ex margherita. Nelle ultime ore sarebbe tornata in campo anche l'opzione non politica: quella dell'ambasciatore

Elisabetta Belloni, cinquantasei anni, direttore risorse e innovazione della Farnesina, già direttore dell'unità di crisi del Mae, il cui nome era già circolato per l'incarico di direttore dell'Aise, il servizio segreto per l'estero. L'incontro al Quirinale è anche stato l'occasione per Napolitano per chiedere aggiornamenti sul tema della riforma elettorale, approvata alla camera a marzo e ferma presso la commissione affari costituzionali del senato, che non ne ha ancora iniziato l'esame in attesa di un via libera "politico". Alla vigilia dell'udienza al Colle Berlusconi e Renzi ne hanno parlato telefonicamente: il patto sulle riforme resta saldo e modifiche all'Italicum sono possibili purché concordate, ripete Berlusconi che teme però rischi di elezioni anticipate e non

lo ha nascosto al premier. Napolitano, come noto, dopo la bocciatura del Porcellum da parte della Consulta, sollecita l'approvazione di una nuova legge e anche ieri il presidente ha voluto tornare sull'argomento per conoscere le valutazioni del premier. Altro tema dell'udienza è stato quello dello stallo nella nomina dei giudici costituzionali. Nessuna indiscrezione, nel merito delle candidature, è filtrata. All'indomani della rinuncia alla candidatura da parte di Luciano Violante, ex presidente della camera, le forze politiche hanno ripreso il confronto sui nomi dei possibili candidati: la seduta del parlamento prevista ieri è stata sconvolta, mentre ripartono i rumors sul totonomi che filtrano dai gruppi parlamentari. @francelosardo

Incontro non risolutivo al Colle ma entro oggi si decide: una poltrona, quattro nomi

EUROPA



Un laboratorio di idee: qui è nato il Pd

PIERLUIGI
CASTAGNETTI

Dire l'amarezza per la conclusione della bella avventura di *Europa* è superfluo, tanto è diffusa e condivisa. Le motivazioni finanziarie, che pur spiegano la crisi di numerose testate della carta stampata, non bastano a farsene una ragione perché, se è vero che sono cambiate le abitudini dei tradizionali "consumatori" di giornali, non è men vero che in questo caso si tratta di uno strumento che da sempre ha avuto una ambizione ulteriore, quella di essere, oltretutto un "luogo" informativo, anche "formativo" delle classi dirigenti (e non solo) del processo che ha rappresentato il più grande tentativo di cambiamento della politica italiana nella fase successiva al primo tempo della repubblica. Cioè, come si è soliti dire, di quella politica post-ideologica che, priva di ancoraggi identitari precisi, sente il dovere di ricercare e creare fondamenta culturali ed etiche solide e capaci di offrire il senso di una nuova appartenenza.

Essendo stato tra i fondatori della Margherita, ho memoria della fatica spesa all'inizio per superare il passato senza rinnegarlo e per creare – tra gli altri – uno strumento quotidiano che desse corpo a tale ambizione. Prima di dar vita, e per poter dar vita, a *Europa*, noi ex popolari abbiamo dovuto assumere la dolorosa decisione di chiudere le pubblicazioni di un'altra testata, *Il Popolo*, che pure aveva una lunga storia come *l'Unità* e *l'Avanti*, proprio per dare credibilità alla nuova ambizione e per segnare il cambio di fase politica.

Francesco Garofani che ne fu l'ultimo direttore responsabile entrò, insieme a Nino Rizzo Nervo, Federico Orlando e Stefano Menichini, nel team direzionale della nuova testata. Operazione difficile ma inevitabile. Su tutto e su tutti aleggiava allora lo spirito dell'Ulivo, cioè di quell'impresa di superamento del passato che avrebbe potuto incubare prospettive che nel 2003 solo potevamo

intuire, senza osare declinare per ragioni di prudenza e di rispetto di chi nutriva diffidenze. *Europa* divenne così il territorio culturale e politico su cui si accostava ciò che prima era separato ma, ancor più, si ricercavano radici che solo potevano essere ricostruite daccapo: un po' come quelle serre-laboratorio in cui si coltivano, sospesi nell'aria, erbe ed ortaggi, e si vedono sgambettare nell'atmosfera contemporaneamente filamenti di radici e di foglie, proiezioni verso il basso e proiezioni verso l'alto. Ebbene *Europa*, grazie al lavoro di chi ci lavorava, è stato strumento fondamentale di questa impresa, che da quel giorno si è sviluppata lungo percorsi tortuosi e a volte contraddittori, in cui non sono mancati fallimenti e regressioni.

Possiamo aggiungere che, proprio nei momenti di arresto del processo, si poté cogliere ancor più l'intelligenza costruttiva di *Europa*, sempre pronta a riprendere il cammino. In un certo senso è legittimo affermare che il Partito democratico è nato dentro questo originale incubatoio. Questa la ragione per cui buona parte dell'intelligenza "democratica", soprattutto in questi ultimi anni, ha trovato molto agevole leggere e scrivere su *Europa*, riconosciuta come lo scrigno, a volte persino troppo elitario, depositario di quell'originale grumo di pensiero insieme unitivo e riformatore del partito e, per molti aspetti, della politica italiana. Su *Europa* nessun pensiero era mai eterodosso, senza mai rischiare la deriva zibaldonesca. C'è sempre stato un filo, il filo che univa ricerca e solidità del nuovo.

È veramente paradossale (ma viviamo tempi in cui niente lo è di più) che il giornale che più ha interpretato la nuova stagione debba seguire una simile sorte. Anche per questo oso sperare che si realizzino, inevitabilmente favoriti dalla iniziativa e dalla determinazione del Partito democratico, altri strumenti e modalità, oltre quello della carta stampata che ora cessa, per continuare il cammino intrapreso, non solo per poter utilizzare le preziose professionalità della redazione che merita la massima solidarietà, ma per continuare ad avere tutti la possibilità di frequentare luoghi in cui il nuovo si prepara pensandolo e dibattendolo.

Un quotidiano di avanguardia

PAOLO
GENTILONI

Fu una decisione tutt'altro che facile, quella di far nascere *Europa*. Troppo vicino era il caso de *L'Unità*, appena riaperta dopo un periodo di chiusura, il cui debito aveva rischiato di trascinare a fondo il Pd. Il rischio contagio preoccupava anche noi e per questo nella fase iniziale il giornale si affidò più a risorse di mercato che a quelle dirette del partito. E molto sofferta fu la decisione contestuale di archiviare la pubblicazione del *Popolo*. Il *Popolo* aveva ormai una presenza poco più che simbolica, ma la sua stessa storia gloriosa avrebbe finito per affossare la novità che Francesco Rutelli e il gruppo dirigente della Margherita volevano rappresentare attraverso un nuovo quotidiano. Il nome – *Europa* – convinse invece subito tutti. Del resto eravamo negli anni dell'allargamento ai paesi dell'Est, della nascita dell'euro, di Prodi presidente della Commissione.

Essendosi presa dei rischi sin dalla nascita, *Europa* ha proceduto sempre di corsa in questi anni. Lo definì un quotidiano di avanguardia. Nel senso che grazie al lavoro dei suoi direttori (prima Nino Rizzo Nervo e poi, a lungo, Stefano Menichini) e della sua squadra redazionale (ricordo l'entusiasmo di un veterano che oggi ci manca, Federico Orlando) *Europa* ha camminato sempre qualche passo più avanti del suo corpo politico di riferimento. Ha incarnato un'idea moderna e competitiva della Margherita, quando per molti si trattava ancora di un cartello elettorale tra storie difficilmente mescolabili.

Pur essendo nata dalla tempesta della sua sconfitta, ha creduto nell'Ulivo anticipandone anche nella testata l'evoluzione in Partito democratico. Si potrebbe dire che ha creduto nel Pd più dello stesso Pd, almeno nel periodo in cui sconfitte e delusioni avevano portato a considerare la formazione del Pd come un azzardo finito male. E per tutte queste ragioni non poteva che essere un passo avanti agli altri nel capire e sostenere la nuova sfida di Matteo Renzi.

Questo giornale "di avanguardia" non è espressione di una corrente di partito, di un'area come oggi si dice. Nato dalla Margherita, ultimo arrivato tra i quotidiani promossi da un partito, è andato oltre la storia dei suoi promotori. Un gruppo di giornalisti è riuscito a valorizzare la testata facendone un piccolo ma autorevole motore di opinione. Lavorando sull'analisi delle notizie di giornata. E continuando a correre: da un paio d'anni soprattutto on line, dove *Europa* è sbarcata con più forza, più seguito e più convinzione di altri.

Mi accorgo che in una giornata come oggi il ricordo della strada fatta da *Europa* rischia di assomigliare a un coccodrillo. In realtà è solo finita la carta. In un modo che a me è parso frettoloso e che mi auguro non definitivo. Ma *Europa* prosegue on line, dove può giocare le sue carte migliori, e nella dialettica delle opinioni del grande Pd dove deve continuare a svolgere il proprio ruolo di avanguardia.

I giornali del futuro, di carta e on line, saranno sempre meno dei supermercati generalisti e sempre più delle botteghe artigiane di qualità. Avendone in casa, e mi riferisco anche a *L'Unità*, la sinistra italiana non può permettersi di perderle.

EUROPA

Non c'è da piangere

STEFANO
MENICHINI

Nella mia stanza di vicedirettore, nei primi anni di *Europa*, tenevo appesa al muro una frase di Bill Clinton che secondo me contiene l'essenza dell'azione politica, possibilmente della vita: «Battiamo la destra divertendoci, oppure cambiamo mestiere».

Erano anni duri per la sinistra in Italia, i primi del duemila. Oggi la missione di battere la destra pare meno impellente, più che altro grazie alla destra medesima. Né saprei dire se negli undici anni di giornalismo politico in via Ripetta ci siamo poi fatti queste matte risate. Feste e festuciole alla prima occasione, sì. Battute e sdrammatizzazioni, anche queste garantite, soprattutto grazie a quel maestro di ironia e di autoironia – oltre che di tante altre cose – che è stato Federico Orlando.

Una cosa è certa: non ci piangeremo addosso oggi consegnando per l'ultima volta le copie di *Europa* ai distributori e alle edicole.

Malinconia dentro, tanta. La mia la coltivo anche per conto di Federico, per non esser riuscito del tutto ad assolvere alla promessa che gli avevamo fatto. Ma è un languore quasi dolce, scorrendo le prime pagine di questi anni e le foto di un po' di momenti trascorsi insieme, immagini che abbiamo pensato di raccogliere in questo ultimo numero. Il languore di chi lascia una casa dove ha abitato, non per scomparire ma per andare a stare altrove (che poi è tutto figurato: il nostro *altrove* si chiama nel linguaggio della modernità "piattaforma editoriale", insomma si portano gli ultimi mobili dalla carta al digitale, ma sempre nello stesso portone di via Ripetta 142 entriamo, per ora).

Questo è il punto, qui sta la promessa fatta a Federico e tradita a metà. Più anziani e più giovani, tutti preferiremmo (come avrebbe voluto lui) continuare a sporcarci le mani con l'inchiesta del nostro giornale, la mattina. Ma la durezza dei conti si sposa con le opportunità della tecnologia, sicché completiamo la conversione digitale già avviata due anni fa: andiamo tutti là dove stanno, ormai a decine di migliaia, i nostri lettori.

Lo facciamo senza piagnistei, ma con una determinazione a questo punto feroce: si va avanti, non si arretra più. *Europa* non muore oggi, ha buoni motivi, buoni amici e buone idee per proseguire (magari, chissà, per riapparire un giorno in edicola sotto mutata veste). Con il lavoro e un po' di ragione politica abbiamo ripagato la fiducia di chi volle far nascere il giornale: i leader della Margherita che intravedete nelle foto, due dei quali leggette anche qui a fianco.

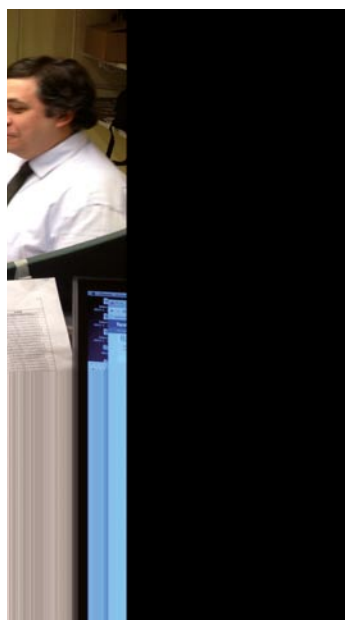
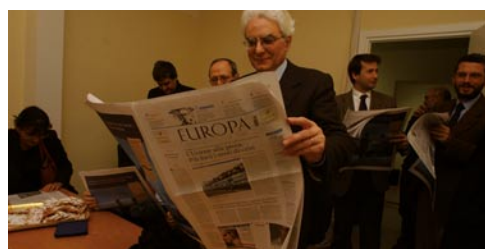
Quel ciclo si chiude definitivamente con la liquidazione. Ci batteremo per aprirne un altro e per stilare un altro patto: con chi vorrà investire sulla testata, col Pd che vuole aiutarci (dopo che noi abbiamo parecchio aiutato lui), soprattutto con i lettori, tanti di più adesso di quelli che ci accolsero in edicola la mattina del 12 febbraio 2003.

@smenichini

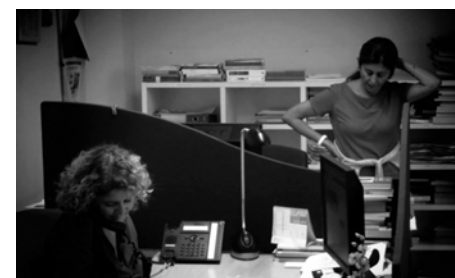
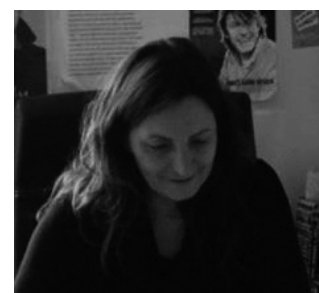
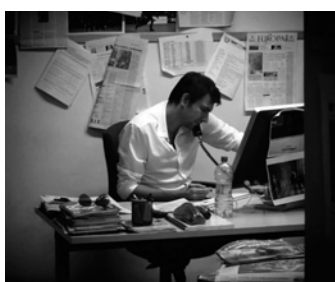
E da Giovanni Paolo II a Francesco. Come i nostri lettori sanno questo giornale, nato come organo della Margherita, ha avuto fin dall'inizio una speranza: quella di un nuovo partito, il Partito democratico. E allora ecco il partito "fondato dagli italiani", poi "In viaggio con Walter", "Gazebo, gente, voti", fino al Renzi premier – "E ora pedala" – e la vittoria alle Europee di maggio – "Squadra che vince". Una corsa lunga più di un decennio. Meno di altri giornali famosi, però per noi è stato tanto. E anche bello. (m.l.)

[illegible][illegible][illegible][illegible]

Come eravamo



Come siamo e saremo



TWITTER

Giorgio @giorgioferugia
@smenichini @mariolavia @unitaonline @unitait più forte e' la stampa più forte la democrazia. Vicino a giornalisti e dipendenti. @rudyfc
17:48 - 28 ott 2014

civ @stefanociavatta - 28 ott
forza Europa, forza @smenichini e @weuropa europaquotidiano.it/2014/10/28/gli...
16:56 - 28 ott 2014 - Dettagli

Micol Sarfatti @micol_sarfatti
Su @weuropa ho scritto alcuni dei miei primi articoli, poi @DonnEuropa_it. spazi a cui sono grata europaquotidiano.it/2014/10/28/gli... #iostoconeuropa
17:45 - 28 ott 2014

marco cappa @marcocappa - 30 min
Al fianco di @weuropa e dei suoi redattori
giornalisti si erano appellati la scorsa settimana. A Bianco, intestatario delle quote societarie, i redattori di Europa chiedono ora un'assunzione di responsabilità politica affinché sia garante del periodo di transizione necessario al rilancio del giornale, e parte attiva nella trattativa con il Pd per assicurare un futuro alla testata e a chi ha contribuito a darle valore.
17:45 - 28 ott 2014

nomfup @nomfup
L'editoriale di @smenichini su @weuropa da leggere e far girare: europaquotidiano.it/2014/10/28/gli...
08:42 - 28 ott 2014

davide vannucci @vannuccidavide
Editoriale onesto e sofferto di @smenichini sulla chiusura di @weuropa versione cartacea europaquotidiano.it/2014/10/28/gli...
10:50 - 28 ott 2014

Vittorio di Trapani @vittoriotrapani
In bocca al lupo alle colleghe e ai colleghi di @weuropa. @smenichini : gli ultimi giorni di "Europa" di carta europaquotidiano.it/2014/10/28/gli...
12:10 - 28 ott 2014

Matilde Giovani @matildegiovani
quando il giornalismo è sinonimo di qualità, merita ancor di più di essere difeso e diffuso. #iostoconeuropa @weuropa @smenichini
15:08 - 28 ott 2014

mariarosaria cioffi @mariarosaria
@nomfup @movittone @smenichini @weuropa speriamo che vada tutto bene e che si risolva al più presto....in bocca al lupo
16:49 - 29 ott 2014 - Dettagli

Adil @adilmauro - 50 min
Applausi per il direttore di @weuropa che non si fa distrarre dai lavi picchiati a Roma. #astTerzi #giornalismo stefano menichini
16:49 - 29 ott 2014 - Dettagli

mark @marksavadi - 25 min
@adilmauro @weuropa ma non doveva chiudere?
16:49 - 29 ott 2014 - Dettagli



Democratici Usa, allarme Senato

Midterm

Il momentum dei repubblicani è confermato da tempo da tutti i sondaggi ma potrebbe essere l'ennesimo errore dei raffinatissimi pollster

GUIDO MOLTEDO
DETROIT

Si votasse oggi, i repubblicani conquisterebbero la maggioranza al senato (52 seggi contro i 48 dei democratici), conservando senza problemi il controllo della camera dei rappresentanti. Sono gli ultimi dati di Election Lab, il "termometro" giornaliero del sito del *Washington Post*. Il pessimo umore dell'elettorato americano, che si accinge a votare il 4 novembre per il rinnovo del Congresso, è confermato dai dati negativi riguardanti l'opinione sulla leadership di Barack Obama, sulla direzione di marcia del paese e sulla capacità da parte del governo federale di affrontare i problemi del momento. Sei americani su dieci dicono di non potersi fidare del governo di Washington, della sua capacità di fare "ciò che è giusto fare".

Questo senso diffuso di malessere sembra rendere quasi impossibile il compito di conservare l'attuale maggioranza al senato, da parte dei democratici. È una lotta sul filo di un pugno di seggi. Il

Grand Old Party, il GOP, come è chiamato il Partito repubblicano, ha bisogno di ottenere sei seggi per conquistare la camera alta. Sono favoriti in tre dei sei in palio e in bilico, con buone possibilità di prendersi sette dei seggi oggi in mano ai democratici, in Alaska, Arkansas, Colorado, Iowa, Louisiana, New Hampshire e North Carolina. Al tempo stesso però il GOP deve lottare per conservare tre dei suoi seggi, in Georgia, in Kansas e forse in Kentucky.

Perfino gli elettori più giovani, i cosiddetti Millennial, che furono uno dei blocchi elettorali cruciali per l'elezione e la rielezione di Barack Obama, volteranno le spalle ai democratici, martedì prossimo. Secondo John Della Volpe, il capo-sondaggista dell'Institute of Politics (IOP) di Harvard, che ha condotto un'indagine sul comportamento di voto dei Millennial, questa volta sono propensi a sostenere i repubblicani, auspicano (51 per cento contro 47) che il prossimo Congresso abbia una maggioranza di destra (nel 2010 era 55 per i dem, 43 per il GOP). Inoltre i giovani che nel 2012 votarono per Mitt Romney, andranno a votare più numerosi di quelli che votarono per Barack Obama.

Tutto chiaro? Tutto deciso? Il "momentum" dei repubblicani è confermato da tempo da tutti i sondaggi, eppure la vittoria annunciata del GOP potrebbe rivelarsi l'ennesimo errore dei raffinatissimi pollster. I democratici pensano che la partita sia tutt'altro che già decisa. E sul *New York Times* Nate Cohn sostiene che hanno qualche ragione, a pensarlo. Il nuovo genietto dei numeri del primo quotidiano americano ricorda che «i sondaggi hanno in genere sottostimato i democratici negli anni recenti, e c'è ragione per credere che potrebbe accadere di nuovo». Cohn esamina alcuni degli svariati del passato, ma soprattutto mette in evidenza un punto che rende il lavoro dei sondaggi ad alto rischio di inattendibilità: è difficile raggiungere molti settori elettorali generalmente inclini a votare per i democrat.

Peraltro, proprio nelle aree demografiche tradizionalmente più democratiche, si osservano le più evidenti divergenze di valutazione tra i diversi istituti di sondaggi. Come tra i giovanissimi, di cui si è

detto a proposito del sondaggio dello IOP di Harvard. Mark Murray, della Nbc, sostiene che la gran parte dei sondaggi mostra un notevole vantaggio a favore dei democratici in questo settore demografico, che contraddice i dati dello IOP.

Ma, a ben vedere, il contrasto più stridente riguarda il confronto tra le ultime cifre positive sull'andamento dell'economia e, appunto, i sondaggi negativi per la Casa Bianca e per il suo partito. Nell'ultimo trimestre, fa sapere il dipartimento al commercio, l'economia statunitense è cresciuta più del previsto, la sua migliore performance del decennio. Lo scorso 25 ottobre i dati sull'occupazione confermavano l'andamento in crescita degli ultimi rilevamenti. Altri dati macroeconomici confermavano la tendenza positiva.

Normalmente, un'economia che riprende a marciare dovrebbe beneficiare chi governa, com'è vero il contrario. Specie a ridosso di elezioni, come le prossime, che si decidono sui temi della politica interna e soprattutto sullo stato dell'economia. Questa volta no, sembra.

Come mai? Perché a Barack Obama, ai democratici, non è riconosciuto il merito di quanto accade? Non vale più l'ormai famosa teoria dello stratega clintoniano James Carville («It's the economy, stupid»)? Risponde così a *Europa*, Bruce Posner, senior editor della prestigiosa Sloan Management Review (Mit). «Tutto vero. Il problema è che la gente non "sente" il miglioramento. Mentre i numeri aggregati sembrano buoni — la crescita economica complessiva aumenta e ci sono più posti di lavoro — i salari medi non aumentano e gran parte dei guadagni vanno alle persone al vertice (il famoso "uno per cento", più forse un altro cinque per cento). Con tanta gente che ancora soffre (la disoccupazione può essere più bassa ma la ragione è in parte nel fatto che tanti hanno lasciato il mercato del lavoro), è difficile per i dem e per Barack Obama sostenere che le cose si stanno muovendo nella direzione giusta. La destra che urla che tutto va per il peggio e la gente che non avverte miglioramenti nei loro redditi, è questo che guida la "narrazione". Le cifre macro fanno una differenza, ma il

sentimento pubblico continua a essere negativo».

Sidney Blumenthal, collaboratore e amico dei Clinton, attualmente impegnato nella scrittura di una monumentale biografia di Abramo Lincoln (il primo volume esce a primavera) dice a *Europa* che «parte del problema di Obama è la sua pratica politica». Il presidente «non spiega coerentemente i suoi risultati. Dovrebbe farlo ogni giorno e ribattere ai suoi detrattori. Ma lui preferisce i discorsi negli stadi e rilasciare interviste, finendo per apparire al di sopra dello scontro. Così sembra più distaccato che collegato: c'è uno scollamento tra la sua politica e le sue politiche, e i suoi oppositori trovano il varco per screditarlo».

La realtà paradossale di questa strana campagna elettorale è che il presidente, pur con i suoi buoni risultati, sta a bordo campo per non creare problemi a chi si gioca la partita della rielezione o dell'elezione nella squadra democratica. Mentre è particolarmente attiva la sua rivale "storica", colei che ambisce a ereditarne la presidenza. Paradosso nel paradosso è che, proprio sull'economia, Hillary Clinton rischia di compromettere le già difficili chance di chi intende aiutare, e le sue stesse chance presidenziali. Quella che è considerata una sua gaffe, lei l'ha definita «una frase scappata di bocca», si è trasformata in un tormentone nei comizi elettorali dei repubblicani, e in particolare in quelli in cui compaiono i probabili futuri contendenti per la nomination GOP nelle presidenziali del 2016, come Ron Paul e, soprattutto, Jeb Bush. In un comizio in Massachusetts, venerdì scorso, con Elizabeth Warren, della sinistra dem, Hillary ha ironizzato sul mondo degli affari e sulle corporation che creano occupazione.

Quelle parole sono state tolte dal contesto, con il risultato che lei sembra una supersinistra nemica ideologica del business. Le parole riparatrici sono state peggiori del passo falso, perché hanno alimentato ulteriormente le ironie della destra e hanno irritato la sinistra nei confronti della quale voleva lanciare un ponte, tirando dalla sua parte la potenziale rivale Elizabeth Warren. @GuidoMolledo

Il presidente, intanto, rimane a bordo campo per non creare problemi

... PD ...

Jobs Act, l'arma a doppio taglio delle beghe interne

■ ■ ■ **ARNALDO SCIARELLI**

Ero al Nazareno quando ho saputo delle sciocchezze di D'Attorre sulle strategie del presidente e sul suo subire Renzi. Che ha il merito di aver fatto diventare programma le indicazioni del Capo dello Stato in occasione della sua rielezione. Appena alzato ho letto dell'inconcepibile e macroscopico ritardo di alcuni deputati campani del Pd nei versamenti dovuti "contrattualmente" al partito. Le beghe interne continuano e quindi la confusione aumenta e può diventare un'arma a doppio taglio nell'opinione pubblica. Del resto, se una parte del Pd non ha compreso la vicenda del Job Acts, mi rendo conto che c'è un problema di comunicazione interna ed esterna oltre ad un'antitesi sistematica.

La soluzione Poletti, il quale per la sua storia non potrà mai essere considerato né centrista né destrorso, consente ovviamente a

coloro che beneficiano dell'articolo 18 di mantenerlo nel proprio patrimonio giuridico, ipotizza la "riduzione" delle attuali pantomime contrattuali, dichiara apertamente che dei licenziati, ferme le tutele crescenti, se ne occuperà lo Stato. E Poletti sa che la disoccupazione deriva prevalentemente dalla mancanza di lavoro ma così facendo mette in *squeeze* il lamentoso, e prevalentemente non brillante, capitalismo italiano che giustifica, attraverso l'articolo 18, il suo conservatorismo in termini di investimenti privati, di innovazione e di paura di assumere e di superare il tetto dei quindici dipendenti per le piccole aziende.

Dilaniarci all'interno del primo partito della sinistra europea per questo motivo è davvero, per me, incomprensibile. Certo il governo così come il sindacato dovranno vigilare sull'eventuale gioco delle tre carte che imprenditori non virtuosi potranno praticare. Ma questo non consente di dare un'immagine

distorta di un progetto che tende a semplificare ed a cercare di implementare l'ingresso dei giovani e dei precari nel mondo del lavoro. È altresì chiaro che se non ci saranno investimenti pubblici, europei, statali e degli enti locali questa benedetta economia rischierà di non rimettersi in moto. Il privato in recessioni del genere non ha mai risolto i problemi della comunità, può solo dare un contributo.

L'America, origine di questo dramma, ha stampato moneta e speso 700 miliardi di dollari per risanare il proprio sistema bancario ed assicurativo. L'Unione europea dovrà fare di necessità virtù e rendersi conto che non si può continuare con un rigorismo che non consente di competere e che ha privilegiato, fino ad oggi, solo la Germania, oggi comunque più debole, ed i suoi valzer contabili interni.

L'unità monetaria senza quella fiscale, finanziaria e salariale non sarà a lungo sostenibile. Si rischia il caos, nel senso autentico di vuoto, con tutte le ovvie conseguenze sociali.

Per quanto ci riguarda spero davvero in una rivisitazione ragionevole delle affermazioni e dei contrasti di questi giorni perché solo attraverso l'unità del partito, sostenuta da una lealtà senza se e senza ma, potremo affrontare la fine dell'anno e l'inizio del 2015. Che ci indicherà, con il suo divenire, quale sarà il nostro futuro prossimo.

Noi abbiamo il compito di insistere nello sburocratizzare il paese, tagliare le spese inutili, comprimere la corruzione, accantonare l'individualismo ed insegnare a sentirci parte di un "sistema paese". Spiegando, a chi non lo capisce in Europa, che senza crescita e sviluppo, imploderemo. Tutto il resto mi sembra fuffa.

*Solo
con l'unità
del partito
potremo
affrontare
l'inizio del 2015*

... RENZI ...

Quel feeling con il capo degli operai

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ■ **MARIO LAVIA**

Certo, il fatto che Renzi abbia voluto prendere nelle sue mani la vicenda dell'Ast partecipando in prima persona alla riunione di ieri con i sindacati dei metalmeccanici certamente risponde all'esigenza, di "pulire" l'immagine delle manganellate e dunque di porsi come interlocutore di Landini e i suoi. Ma in realtà c'è una spiegazione più di fondo.

Che ha a che fare con l'idea che Renzi ha del rapporto fra governo e società: saltando la mediazione dei soggetti tradizionali, il premier si rivolge, fisicamente e politicamente, in modo diretto alle persone. In questo caso, agli operai. Probabilmente non gli dispiacerebbe, ove vi fossero le condizioni, di recarsi davanti ai cancelli di Terni, allo stesso modo con cui cerca il rapporto diretto con un'altra categoria che molto gli sta a cuore, gli insegnanti.

Questa ricerca di un rapporto diretto con la base dice molto della sua insoddisfazione verso gli apparati (e sappiamo quanto questo aspetto riguardi anche il suo stesso partito). Ai suoi occhi la Camusso è il capo di un apparato, di una struttura tradizionale e un po' incrostata da vecchi tic, mentre Landini è uno del popolo che mette il suo corpo, oltre che la testa, nelle lotte che fa: davanti ai cancelli, nelle piazze, persino negli scontri. È uno che tratta nei luoghi veri, nelle fabbriche, non nella sala Verde.

E il leader Fiom è d'accordo sul fatto che il sindacato deve fare il sindacato, e deve farlo meglio, oltre i

riti morti della concertazione.

Di qui la "chimica" particolare fra i due. Solo chi comprende questo si spiega come, all'indomani della furibonda e giustificata reazione del leader della Fiom durante i fattacci di piazza Indipendenza, sia stato possibile riunire allo stesso tavolo, fra gli stucchi di palazzo Chigi, il premier e gli altri rappresentanti del governo con quello stesso Landini che poche ore prima aveva inveito contro l'esecutivo, il suo capo, la Leopolda e quant'altro.

Eppure il clima è stato cordiale. Il presidente del consiglio con la cravatta rossa, il capo dei metalmeccanici Cgil che di rosso aveva il maglione, gli altri sindacalisti molto dialoganti, «abbiamo la testa dura», ha ironizzato il sindacalista Rosario Rappa indicando i punti di sutura sulla fronte.

Ma questa brutta storia dell'Ast di Terni Renzi l'aveva già presa in mano molte settimane fa, quando la trattativa si era bloccata ed aveva chiesto, lui, di avere qualche giorno in più. E nei giorni successivi, quando la cosa si era di nuovo arenata, era persino circolata la voce di una telefonata alla Merkel per sbloccarla.

Dinanzi al "giorno nero" del governo, inevitabilmente responsabile dei fatti di piazza Indipendenza, Renzi ha voluto reagire nell'unico modo che conosce: l'attivismo, l'interventismo personale, la ricerca di un rapporto, seppur mediato, con le persone. Basterà? Probabilmente no, ma sulla vertenza Ast il capo dell'esecutivo vuole portare a casa un risultato: sarebbe un bel tonico per il governo ed evidentemente una grande notizia per i lavoratori. Il tandem Renzi-Landini ci prova.

@mariolavia

... COMUNICATO CDR ...

La sfida dei giornalisti di "Europa" continua

Il passaggio definitivo dalla carta all'online è per i giornalisti di *Europa* l'inizio di una nuova sfida. In questi anni abbiamo sostenuto la doppia presenza sul cartaceo e sul web con notevoli sforzi - anche a causa dei contratti di solidarietà - ma con l'entusiasmo di chi ha aderito convintamente a un processo di modernizzazione della comunicazione politica. Oggi come allora siamo determinati a proseguire un percorso che ha consentito fin qui ad *Europa* di raggiungere un pubblico ben più ampio che non quello della diffusione cartacea.

La battaglia per mantenere la voce di *Europa* online prosegue, per evitare che le rigidità dell'azienda sui tempi di chiusura compromettano gli sforzi compiuti dalla redazione nell'attesa che i passaggi societari che vedono impegnato il Partito democratico garantiscano a tutti i giornalisti la possibilità di proseguire in questo impegno. Un bagaglio di esperienze e un bacino di lettori consolidato che ora non meritano di andare perduti.

Il cdr di Europa

REGIONE SICILIANA
Assessorato Regionale dell'Agricoltura dello Sviluppo rurale e della Pesca Mediterranea
DIPARTIMENTO REGIONALE DELLO SVILUPPO RURALE E TERRITORIALE
Servizio 17° - Ufficio Provinciale Azienda di Palermo
AVVISO BANDO DI GARA

STAZIONE APPALTANTE: Regione Siciliana, Assessorato Regionale dell'Agricoltura dello Sviluppo rurale e della Pesca Mediterranea, Dipartimento Regionale dello Sviluppo Rurale e Territoriale, Servizio 17°, UPA Palermo, Via g. del Duca 23. È indetto bando di gara mediante procedura aperta, ai sensi del Decreto Legislativo 12 aprile 2006 n. 163 art. 55 comma 5, da svolgersi il 17/12/2014, per l'affidamento della "fornitura di attrezzature di laboratorio per il completamento e la definitiva strutturazione delle attrezzature di laboratorio dei Centri Regionali per il Germoplasma del Dipartimento Regionale dello Sviluppo Rurale e Territoriale di loc. Marianelli, Noto (Sr) o loc. Valle Maria-Ficuzza, Godrano (Pa)". La gara è suddivisa in tre lotti: 1) **Lotto n° 1**, Attrezzature di laboratorio principali, importo € **146.460,13** (Euro Centoquarantaseimilaquattrocentoquarantasei/13) **CIG 5977248516**; 2) **Lotto n° 2**, Vetreria, materiali di consumo e D.P.I. importo € **48.012,35** (Euro Quarantottomilazerododici/35) **CIG 5977326574**; 3) **Lotto n° 3**, Piccola strumentazione di laboratorio, contenitori e substrati per colture in vitro, importo € **44.553,51** (Euro Quarantaquattromilacinquecentocinquante/51) **CIG 59773709C2**, importi escluso IVA. Costi per la sicurezza pari € 0,00 (euro Zero/00). Criterio di aggiudicazione: prezzo più basso sull'importo a base d'asta, art.82 D. Lgs. 163/06. Il termine per la ricezione delle offerte è fissato entro le ore 13:00 a.m. del giorno 16/12/2014. Copia del bando e degli allegati sono disponibili sul sito dell'amministrazione: http://pti.regione.sicilia.it/portal/page/portal/PIR_PORTALE/PIR_LaStrutturaRegionale/PIR_AssessoratoregionaledeIRisorseAgricoleeAlimentari/PIR_AzForestedemaniali/PIR_AmmministrazioneTrasparente/PIR_ForniturediBenieServizi/PIR_Bandiecontratti. Il bando è stato trasmesso alla GIUE il 24/10/2014. IL DIRIGENTE PROVINCIALE **Prof. Dr. Luciano Saporito**

COMUNE DI MONTEFORTE CILENTO (PROV.SA)
C.F. 84000750657
Avviso di bando di gara CIG: 5960162147

1.Stazione Appaltante: Comune di Monteforte Cilento;
2.Oggetto: SERVIZI DI INGEGNERIA INCARICO DIREZIONE LAVORI PER L'INTERVENTO DI ADEGUAMENTO E COMPLETAMENTO DI UNA STRUTTURA DA DESTINARE A CENTRO INFORMAZIONE E ACCOGLIENZA TURISTICA ALLA PORTE DEL PARCO NAZIONALE DEL CILENTO E VALLO DI DIANO; 3.Tipo procedura: Procedura aperta; 4.Luogo di esecuzione: Monteforte Cilento (SA); 5.Importo: 177.971,00; 7.Criterio di aggiudicazione: Offerta economicamente più vantaggiosa; 8.Durata del contratto: 360 gg.; 9.Termine ricezione delle offerte: 12/11/2014 10.Responsabile del Procedimento: Ing. Angelo Vertullo tel. 0974/996006, Monteforte Cilento il 15/10/2014 -
IL RESPONSABILE DEL SERVIZIO TECNICO
Ing. Angelo VERTULLO

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini

Vicedirettore
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 6843341/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl
in liquidazione
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Il liquidatore
Andrea Piana

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
Litrosud Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 10000 euro
Simpatizzante 5000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783037
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)
IT180020080524000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla Legge 7 agosto 1990 n.250»